

## **Produzione e lavoro: l'eterna frontiera**

1. Lo scenario che viviamo, caratterizzato dal drammatico scontro delle monete, sta mettendo seriamente in discussione il tradizionale rapporto tra la sinistra e il mondo del lavoro. E lo dimostra anche le recenti tornate elettorali.

La questione sociale è esplosa in maniera dirompente nel mondo della finanza globale, cui negli anni Settanta è stato consegnato dall'oligarchia angloamericana dominante il potere di allocare la ricchezza attraverso la libera circolazione del capitale su scala mondiale.

L'allocazione della ricchezza, affidata alle grandi banche posizionate come intermediari finanziari di sofisticati strumenti di investimento, è avvenuta così sulla base di un perverso moltiplicatore che produce denaro attraverso il denaro, senza ricadute sull'economia reale e, quindi, sulla produzione. La logica economicistica, con la quale si è preteso di governare lo sviluppo, ha assetato la finanza "buona", quella cioè, regolata dalla legge, che raccoglie il risparmio per affidarlo agli investimenti produttivi e, quindi, al lavoro e alla ricchezza sociale.

Il tradizionale paradigma del capitalismo è mutato, segnando così un netto punto di cesura.

2. Abbiamo assistito, in questi ultimi quarant'anni, al dispiegarsi di un'imponente ondata liberista. Il liberismo, come è noto, si caratterizza per la fiducia, tendenzialmente illimitata, nel buon funzionamento delle dinamiche di mercato, quando siano state assicurate le condizioni concorrenziali. Secondo uno dei massimi teorici del liberismo del Novecento, Friedrich Hayek, tentare di correggere i meccanismi allocativi che spontaneamente genera il mercato è operazione dalla quale non possono che derivare effetti negativi, considerato che le conoscenze umane in ordine ai fenomeni sociali

sono necessariamente limitate. In questa luce è impossibile prevedere, attraverso l'azione politica, foss'anche ispirata al concetto di giustizia sociale, quali possono essere i risultati ultimi delle scelte compiute.

Non resta che affidarsi al mercato, che solo può garantire una crescita infinita attraverso il libero dispiegarsi delle energie individuali in un assetto perfettamente concorrenziale, nel quale siano assicurati il rispetto dei contratti e la repressione delle condotte illecite.

L'ondata liberista ha soffiato anche sul mercato del lavoro, senza sufficientemente tenere conto che la questione del lavoro è strettamente intrecciata con la questione della democrazia. Secondo Thomas H. Marshall, il diritto al lavoro radica la cittadinanza e, quindi, inclusione nella comunità politica (*Cittadinanza e classe sociale*, 1950).

Negli anni Settanta entrano definitivamente in crisi le catene di montaggio raccontate da Chaplin in *Tempi moderni*. Il meccanismo fordista di produzione, caratterizzato da una filiera che vede al primo posto la produzione, poi lo stoccaggio e, infine, la vendita, lascia il posto al metodo del *just in time*, a fronte di una domanda che continuamente si diversifica. È sostanzialmente il metodo del toyotismo, secondo cui deve invertirsi il processo produttivo, nel senso che prima si vende e, soltanto dopo, in base alle vendite, si produce, in modo da assicurare alla produzione il pieno regime.

La nuova concezione del processo produttivo induce immediate conseguenze sul piano dell'organizzazione del lavoro, nel senso che esige lavoratori flessibili, duttili, competenti, capaci di adattarsi e di rispondere in maniera sempre più pronta, e nei modi e nei tempi imposti dalla congiuntura, alle mutevoli esigenze della domanda, in un contesto in cui da una società di produttori si passa ad una società di consumatori.

In una società di questo tipo è l'offerta che crea la propria domanda, in quanto – sostiene Zigmunt Bauman (*Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, 2011, 8) –, «i profitti vengono in primo luogo dai desideri dei consumatori», in base al postulato che «le imprese debbano evitare che i bisogni vengano soddisfatti e debba-



no suscitare, indurre, evocare e gonfiare altri bisogni che chiedono a gran voce di essere soddisfatti [...]».

L'esigenza di flessibilità dell'impresa, in un mercato altamente competitivo, si scarica su *tutti* i fattori produttivi, non esclusa, quindi, la forza lavoro, che cessa così, ancora una volta, di essere "variabile indipendente" del sistema.

La liberalizzazione del mondo del lavoro non è però questione da trattare alla stessa stregua della liberalizzazione del mercato dei beni e dei servizi.

Toccare il lavoro non è come toccare una merce. Significa toccare la sfera esistenziale della persona umana, perché è nel lavoro che la persona umana trova la propria realizzazione ed il proprio riconoscimento sociale. Il lavoro non è, quindi, solo un mezzo di sostentamento.

L'eterna precarietà può essere vissuta come fallimento personale e ragione di disagio esistenziale. La stessa instabilità della sede, in molti casi, può modificare fino a slabbrare il legame con il proprio territorio, disincentivando la persona ad impegnarsi per migliorarne le condizioni. Ne può derivare, in definitiva, un non trascurabile impoverimento sociale, in quanto l'instabilità impedisce il *radicamento* della persona nel proprio territorio e nell'insieme delle relazioni sociali che vi si esprimono. Anche per le stesse imprese la formazione continuamente cangiante degli organici può costituire ragione di non trascurabile pregiudizio, impedendo alla compagine di raggiungere quella coesione necessaria a favorire il riconoscersi dei lavoratori nei destini aziendali e il compattarsi di uno spirito di gruppo.

Queste distorsioni sono avvertite soprattutto ai piani bassi della catena produttiva. Se per un manager, per esempio, la flessibilità del lavoro o della sede può essere motivo di arricchimento professionale, per il semplice lavoratore è solo ragione di dispersione esistenziale e sociale.

È, dunque, difficile negare che la condizione del lavoro si stia fortemente deteriorando. E non è solo l'instabilità e la precarietà degli impieghi che vi incide, ma anche la progressiva erosione dei redditi destinati ai lavoratori con conseguente aumento delle dise-

guaglianze rispetto alle élite economiche che hanno in mano la leva del potere. A fronte poi di una disoccupazione dilagante, la forza contrattuale del lavoro perde pure peso nella contrattazione, portando i lavoratori ad accettare i "ricatti" del modello Pomigliano. La promessa del posto induce ad accettare sabati lavorativi, vincoli che impongono tregue sindacali, contratti aziendali sganciati da quello nazionale ecc.. Considerata la caduta della domanda di lavoro, si sta indebolendo, in termini di diritti e di tutele, anche la condizione di chi il lavoro già ce l'ha.

3. Come è noto, la moderna civiltà del lavoro è nata dal capitalismo industriale, attraverso un cammino, sia pur non breve, di emancipazione che ha segnato nel tempo il progresso sociale.

Oggi quella civiltà del lavoro sta soffocando sotto il peso del capitalismo "finanziario", fatto della c.d. "economia di carta". L'affermazione non è né eccessiva né retorica se consideriamo il livello di concentrazione della ricchezza in poche mani e lo sbriciolamento verso il basso della classe media. Il potere economico-finanziario detta agli Stati le condizioni, disarmandoli anche (e spesso) a costo di drammatiche conseguenze sociali. La crisi della civiltà del lavoro trascina con sé, in un tragico vortice, la stessa sovranità degli Stati.

Il tradizionale compromesso tra capitalismo e democrazia, su cui si è fondato lo sviluppo industriale, si è spezzato. Esso si sostanzialmente, nell'equilibrio tra i pochi che possedevano i mezzi di produzione, da un lato, e il suffragio universale, dall'altro, che garantiva ai più di immettere nel circuito delle istituzioni politiche i propri interessi; interessi sui quali si è progressivamente forgiato il c.d. Stato sociale, poi consolidatosi a cavallo del XIX e XX sec. attraverso un processo di emancipazione delle classi subalterne nell'ambito della civiltà industriale, che ha portato, nel 1942, al noto *Rapporto Beveridge*.

Il collante politico-ideologico del compromesso tra capitalismo e democrazia fu costituito dal keynesianismo, che ha risposto alla crisi del 1929 assegnando all'intervento pubblico un ruolo centrale. La logica di Keynes non è quella di assistere le classi subalterne, ma di promuovere politiche capaci di creare impiego e, quindi, incremento della domanda.



L'interpretazione dei sistemi capitalistici fornita da Keynes considera il livello della domanda aggregata *autonomo* rispetto al livello dell'offerta aggregata, sicché il primo ora eguaglia il secondo con conseguente piena occupazione, ora se ne differenzia per difetto o per eccesso, portando così, in quest'ultima ipotesi, a fenomeni rispettivamente di contrazione dell'attività e di aumento dell'inflazione.

Compito della politica macroeconomica è, dunque, quello di governare i fenomeni di disequilibrio tra domanda ed offerta aggregate, al fine di portare il sistema alla piena occupazione.

Le politiche keynesiane hanno favorito l'ascesa al potere dei poveri di ieri, inducendo un rimescolamento della società che, storicamente, ha svolto un ruolo di "blocco" delle politiche restauratrici delle classi che possedevano il potere economico.

Il sostrato materiale delle Costituzioni democratiche del secondo dopoguerra è profondamente intriso dei concetti di piena occupazione e uguaglianza politica, e su questa base le forze politiche si incaricarono di presiedere, in funzione di rappresentanza delle diverse classi sociali, all'allocazione delle risorse.

La funzione dei partiti è stata storicamente fondamentale.

Il partito politico interpreta il patto costituzionale alla luce di una propria visione del mondo e della società e di un nucleo essenziale di valori, sulla cui base conduce, in un contesto di sana divisione politica, il cammino comune di una società. Il partito, come ha scritto Nadia Urbinati, è memoria, e la memoria è la condizione per il radicamento della democrazia e dei partiti stessi. E la divisione "partigiana" sul giudizio della politica costituisce condizione indispensabile per la tenuta e la funzionalità del sistema rappresentativo.

Il legame di rappresentanza si è però spezzato, non solo perché i partiti sono via via diventati meri centri di potere autoreferenziali, ma anche perché le forze sociali economicamente più forti non hanno più accettato il meccanismo della delega, preferendo prendere nelle proprie mani il potere politico-economico.

È il momento in cui l'economia comincia a dominare la politica.

4. Intanto, i nostri sistemi democratici sono stati nel tempo vittima delle loro stesse conquiste. È quello che Tocqueville, in *Democrazia in America*, definisce il paradosso della democrazia. L'eguaglianza delle condizioni apre a tutti possibilità di miglioramento, che, inducendo una corsa al benessere, a perseguire il proprio interesse particolare, finisce per alimentare l'individualismo delle nostre società. Lo sfilacciamento della dimensione collettiva porta ad una sorta di divaricazione tra società civile e politica in una torsione egoistica sospinta, ancor più fortemente, dai processi di globalizzazione e dalla diversa configurazione del modello produttivo e dell'organizzazione del lavoro.

Preoccupato di garantire se stesso, la propria famiglia, il proprio gruppo, l'individuo ripiega nella dimensione privata, locale, non intravedendo più orizzonti collettivi, anche perché sente di non potere incardinare il proprio impegno civile all'interno delle grandi ideologie, ormai tramontate, che, nel corso del Novecento, hanno segnato lo sviluppo delle nostre società.

La generale crisi di rappresentanza, che investe partiti, sindacati, la stessa Chiesa, "risucchia" inevitabilmente verso la dimensione privata.

Occorre dire, tuttavia, che l'eguaglianza delle condizioni è stata in larga misura "drogata". Come dice Bauman (cit., 8), «il segnale è stato l'introduzione delle carte di credito», lanciate una trentina di anni fa con lo slogan «togli l'attesa dal desiderio».

«La carta di credito ci rende liberi di gestire le gratificazioni, di ottenere le cose quando le vogliamo, non quando ce le saremo guadagnate e potremo permettercele. Questa era la promessa. Ma vi era allegata una clausola, difficile da decifrare ma facile da indovinare (se solo ci si fosse riflettuto un momento): ogni "dopo" diventerà (prima o poi) un "adesso", i prestiti dovranno essere rimborsati e il rimborso dei debiti contratti per eliminare l'attesa dal desiderio e soddisfare immediatamente i desideri attuali renderà ancora più difficile soddisfare nuovi desideri».

Ma

«non state a preoccuparvene: a differenza dei malvagi creditori di una volta, smaniosi di riavere indietro prontamente i loro soldi secondo scadenze prefissate e non dilazionabili, noi, la nuova razza di creditori



moderni e benevoli, non rivogliamo indietro i nostri soldi; anzi, vi offriamo di prenderne in prestito altri per ripagare il vecchio debito e tenervi qualche soldo (cioè un debito) in più per pagarvi nuove gioie. Siamo le banche che amano dire di "sì". Le tue banche amiche» (Z. BAUMAN, cit., 8-9).

Sul finire degli anni settanta e negli anni ottanta il paradigma keynesiano viene così abbandonato, a favore di politiche liberiste che, in mano ai grandi poteri economico-finanziari, sono state orientate ad "affamare la bestia".

5. A fronte della deriva della democrazia non mancano, però, segnali di risveglio della società civile e di riflusso dal privato verso la dimensione collettiva. Sono soprattutto i giovani che paiono risvegliarsi dall'apatia e dall'indifferenza.

In Italia l'opposizione alla riforma universitaria ha dimostrato che i giovani vogliono investire su grandi obiettivi, hanno "voglia di futuro". In Spagna gli *indignados* hanno reagito alla grave crisi economica con un movimento di protesta che ha rivendicato più democrazia partecipativa intesa a superare il dualismo che tradizionalmente caratterizza il quadro politico spagnolo. In Africa il movimento giovanile ha rovesciato regimi dittatoriali insediati al potere da lunghissimo tempo. Negli Stati Uniti il movimento *Occupy Wall Street* denuncia i gravissimi abusi del capitalismo finanziario. Anche sul versante del mondo del lavoro dobbiamo registrare movimenti inediti sul piano delle relazioni industriali, a fronte della regressione delle tutele del lavoratore (si pensi alla vicenda della FIAT). Possiamo aggiungere un vasto panorama di conflitti sociali legati alle varie manifestazioni della sindrome NIMBY (acronimo inglese che sta per *Not In My Back Yard*: non nel mio cortile) diffuse sul territorio.

Certo, si tratta di segnali vischiosi, contraddittori, confusi, che testimoniano però di un diffuso disagio sociale che vuole irrompere nella dimensione collettiva e non rimanere più in superficie. Un disagio derivante da un tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, elevato, ancora più aggravato dalla crisi economico-finanziaria in atto e dalle politiche restrittive, che incidono anche sulle politi-

che più orientate al futuro, quali sono quelle legate alla salute, alla formazione, alla ricerca.

Siamo in presenza di una crisi di disorientamento della nostra società, che nasce da una sorta di stordimento collettivo e dall'esigenza di riposizionarsi nel mondo globale. E sono i giovani ad essere più deboli. Massimo Livi Bacci ne traccia le caratteristiche:

1. sono pochi (una ragione in più per investire su di essi);
2. sono lenti nel senso che lento è il cammino che li porta alla vita adulta, cioè alla piena autonomia e indipendenza. C'è lentezza nel percorrere i cicli formativi, nell'entrare nel mondo del lavoro, nel distaccarsi dalla protezione familiare, nel costituire una famiglia e nel mettere al mondo dei figli. Una lentezza che produce a sua volta lentezza e ritardo delle nostre società nel ritmo di produzione, nella capacità di innovazione, nell'apertura verso il nuovo. In definitiva, una lentezza che induce impoverimento sociale.

6. Nell'ultimo ventennio, la redistribuzione del reddito a favore delle (e condotta sostanzialmente dalle) classi economicamente più forti, a fronte della sostanziale stagnazione delle retribuzioni di larghissima parte del lavoro dipendente, è stata così "compensata" o, forse, "giustificata", negli Stati Uniti, attraverso la poderosa espansione dell'indebitamento delle famiglie, che ha impedito la caduta della domanda e, quindi, evitato effetti recessivi e negative ricadute occupazionali.

L'indebitamento, in particolare, è stato orientato attraverso finanziamenti particolarmente lauti per l'acquisto di immobili a prezzi via via crescenti. Tale meccanismo di sostegno della domanda, che indirettamente ha favorito le esportazioni verso gli Stati Uniti, nel 2008 si è rotto con lo scoppio della bolla finanziaria e il conseguente riversarsi di effetti recessivi nell'ambito dei paesi occidentali.

Di fronte alla crisi, proprio gli Stati Uniti hanno risposto, paradossalmente, con politiche di marca keynesiana, affrontando la crisi della domanda aggregata con l'aumento del disavanzo pubblico, al fine di contenere la crisi economica e la caduta dei livelli occupazionali. L'Europa, invece, ha cercato di rispondere attraverso la



c.d. austerità, finalizzata ad annullare progressivamente i disavanzi pubblici sul presupposto, di matrice *hayekiana*, che gli squilibri derivano dal settore pubblico e dai livelli salariali eccessivamente elevati.

Il dibattito attuale sembra, tuttavia, orientarsi, in misura non trascurabile, ad individuare nell'austerità conseguenze negative sulla domanda aggregata e rischi di trascinamento verso crisi sociali del tipo di quelle innescatesi negli anni Trenta. Lo stesso Fondo Monetario Internazionale ha ammesso di aver compiuto passi falsi nel corso degli ultimi tre anni nella gestione della crisi della Grecia, sottovalutando gli effetti recessivi che le sue misure di austerità avrebbero provocato all'economia del Paese.

7. La crisi economico-finanziaria mette a nudo la crisi della politica, investita prepotentemente dal predominio dell'economia.

La politica è governo dei processi, ed in questi ultimi anni, adomesticata dalle logiche del capitalismo liberista, ha preteso, anche da sinistra, di poter inseguire su questa strada la modernità.

Abbiamo guardato oltre l'Atlantico lasciandoci abbacinare da un modello economico che, senza politica, macinava profitti e occupazione, mentre l'Europa, con la politica, segnava il passo. E oggi ci ritroviamo con governi la cui vita dipende dal giudizio delle Agenzie (private) di rating. Abbiamo costruito l'Europa nell'illusione che l'unione economica e, poi, monetaria avrebbe trascinato quella politica. Ci troviamo adesso davanti a un deficit di politica che pesa come un macigno.

Immersi nelle sabbie mobili dell'andamento del PIL, dello spread, delle Borse, dell'avanzo e del disavanzo, dell'indebitamento, non riusciamo a pronunciare parole che distinguano la destra dalla sinistra. Immobili, non riusciamo a darci una chiara e definita direzione di marcia.

In sostanza, nonostante il fallimento delle politiche liberiste, l'Europa non riesce a costruire un modello diverso che riesca a coniugare un nuovo compromesso tra Stato, mercato e società, globalizzando i diritti, oltre che i mercati. Globalizzare i diritti significa dare nuovo valore al lavoro e alle condizioni in cui si svolge,

assicurare la qualità della vita in tutte le situazioni (salute, sicurezza alimentare, istruzione, cultura ecc.). In un contesto in cui il lavoro si globalizza (abbiamo prodotti che sono concepiti nella Silicon Valley, hanno software indiani, sono assemblati dai cinesi), è necessario che la catena dei diritti divenga globale.

Il nuovo compromesso tra economia e democrazia deve fondarsi non tanto (e non solo) sulla crescita in sé, ma sull'*equilibrio*, come si teorizza nel dibattito politologico. Ciò comporta che la produzione non debba inseguire indefinitamente il profitto, ma deve arrestarsi dentro i limiti imposti dalle risorse esauribili e dagli spazi finiti. Allo stesso modo, i consumi debbono contenersi nei limiti imposti dal tetto massimo del ciclo dei rifiuti. In sostanza, una diversa idea di crescita.

Ma, prima ancora, il compromesso tra economia e democrazia deve trovare nella lotta alla disuguaglianza il proprio *ubi consistam*, perché non è più tollerabile che la distribuzione del reddito proceda dal basso verso l'alto in misura sempre più crescente. Non è più tollerabile che, mentre milioni di persone precipitano nella povertà, Goldman Sachs, nel 2010, in piena crisi, possa annunciare la distribuzione di bonus per 16 miliardi di dollari, insieme all'utile più alto della sua storia.

8. La crisi economico-finanziaria, oltre ad abbattersi sulle già fragili sovranità nazionali, ha accentuato il deficit democratico dell'Unione europea e il gap tra processi decisionali e cittadini, mettendo sempre più in evidenza meccanismi tecnocratici in mano ad alte burocrazie, diretti ad attuare in maniera automatica cogenti patti di consolidamento fiscale.

Nella gestione della crisi dell'eurozona, il circuito democratico dell'Unione si è sbilanciato a tutto vantaggio del Consiglio europeo, facendo prevalere istanze intergovernative a danno della centralità del Parlamento e del ruolo della Commissione, ridotta, quest'ultima, quasi a mero controllore dell'applicazione delle norme.

A cascata, i Parlamenti nazionali hanno dovuto limitarsi alla ratifica di accordi intergovernativi, sotto la spada di Damocle dei mercati.

Il metodo intergovernativo, per quanto possa essersi rivelato importante in piena crisi, riduce però la legittimazione democratica



degli organi dell'Unione ed accentua il peso dei Paesi economicamente più forti. Di qui, per molti versi, la disaffezione dei cittadini verso l'Unione europea, ancor più accentuata dalla mancanza di una chiara leadership dotata di grande visione.

Secondo un indirizzo di pensiero, il meccanismo decisionale dell'Unione dovrebbe essere riformato tenendo conto del crescente peso del Consiglio. In questa direzione si propugna l'elezione diretta del Presidente del Consiglio europeo per suffragio universale al fine di dare massima rappresentatività al Consiglio e ridurre il gap tra istituzioni europee e cittadini. Considerandosi prematura una tale scelta, una forte obiezione fa leva sulla mancanza di un forte sentimento di cittadinanza e di appartenenza europee, che porterebbe a consegnare al Presidente poteri molto rilevanti attraverso un'elezione inevitabilmente plebiscitaria e poco consapevole.

L'elezione del Presidente della Commissione, che passi attraverso il Parlamento europeo, sembrerebbe l'opzione preferibile. In sostanza, i principali raggruppamenti europei nominerebbero un proprio candidato alla presidenza della Commissione sulla base di una piattaforma programmatica, per poi condurre una campagna elettorale Stato per Stato. Ancor più forza avrebbe il modello se a nominare i propri candidati alla Commissione fossero gli schieramenti nazionali, in quanto proprio i più autorevoli politici nazionali sarebbero maggiormente incentivati a candidarsi al Parlamento europeo per diventare commissari. Il leader del partito vittorioso sarebbe nominato presidente della Commissione dal Consiglio europeo e nominerebbe a sua volta i membri della Commissione, consultandosi con il Consiglio e tenendo conto del peso della coalizione risultata vincitrice. Questa alternativa darebbe maggiore legittimazione democratica al Parlamento e alla Commissione insieme, portando a maggiore equilibrio il sistema istituzionale.

In questo quadro è, comunque, certo che occorre dare una *governance* all'euro che affianchi alla politica monetaria un'effettiva capacità di governo economico. Stiamo attraversando la crisi sospinti da regole dirette a creare la c.d. «unione monetaria rafforzata», basata, da un lato, su rigidissimi meccanismi di controllo delle politiche nazionali di bilancio, dall'altro, su forme di aiuto finan-

ziario ai Paesi in difficoltà veicolati da organismi intergovernativi.

Le regole dell'«unione monetaria rafforzata» hanno portato alla revisione del Patto di stabilità e di crescita, che ha visto nel 2011 il rafforzamento del ruolo sanzionatorio ed anche preventivo degli squilibri (e non più solo correttivo) della Commissione, a seguito dell'approvazione del *Six-Pack*. La decisione poi di rendere permanente il fondo salva-Stati ha aperto la strada al Meccanismo europeo di stabilità (ESM), conducendo, nella drammatica estate del 2011, in piena crisi del debito sovrano dei Paesi meridionali dell'eurozona, all'ampliamento dei compiti e della portata degli interventi dell'EFSF/ESM e poi all'ingresso del *Fiscal Compact*.

La politica di austerità, basata sulla rigida disciplina di bilancio, mostra i suoi limiti, non riuscendo a perseguire, nell'affannoso processo di risanamento dei conti pubblici, l'auspicata stabilità, né, ancor meno, la crescita. Per di più, le *politiques* in atto consentono ai Paesi economicamente più forti e, quindi, in grado di meglio approvvigionarsi sui mercati, di dettare le condizioni agli Stati più «periferici». Ne derivano profondi squilibri sul piano della *governance* europea, che solo una forte capacità di governo economico dell'euro può appianare.

Per evitare che la costruzione rovini, l'Europa ha bisogno di una forte sterzata: la fiducia con cui si credeva che il piede monetario dell'Unione avrebbe da solo fatto crescere anche quello politico-economico si è infranta sugli scogli della crisi in atto.

La BCE, forzando probabilmente il suo Statuto, tenta di supplire al vuoto politico con le sue misure di *quantitative easing*, ma è chiaro a tutti che il suo sforzo non può reggere all'infinito.

9. In conclusione, possiamo dire che, nello stordimento degli anni reaganiani-thatcheriani, che hanno portato la lady di ferro a dire addirittura che «la società non esiste», dobbiamo recuperare la politica, rimasta afona e incolore di fronte ai processi economico-sociali.

Dentro la crisi, nel vuoto politico-economico procede «il pilota automatico», come ha detto Draghi.

Il pilota automatico cancella differenze di colore tra destra e sinistra, e lascia risuonare solo gli ingranaggi. Eppure c'è chi, come



Rodotà, sostiene che la distinzione tra destra e sinistra ha ancora senso sia sul piano storico che su quello teorico. Se lasciamo che il mercato voti, decida, governi le nostre vite, non faremo che svuotare alcuni diritti fondamentali come istruzione e salute, che non possono essere vincolati alle risorse economiche. A questo porterebbe, secondo Rodotà, la riduzione della persona a *homo oeconomicus*, legata all'idea di mercato «naturalizzato». Occorre, allora, tornare – dice l'alfiere dei diritti, dei beni comuni, della Costituzione, della rete – alla triade rivoluzionaria: eguaglianza, libertà e fraternità che traduciamo in solidarietà. A questa lo studioso – affermando con ciò di rivedere alcuni giudizi giovanili insofferenti al personalismo cattolico – aggiunge la dignità, legata anche al tema del lavoro (art. 36 Cost.). E su queste basi nega che si possa distinguere tra diritti civili, che non hanno un costo, e diritti sociali, che vincolano risorse dello Stato. Considerare i diritti proclamati in Costituzione come diritti *indivisibili*, significa che lo Stato nella distribuzione delle risorse non può prescindere dalla considerazione di nessuno di essi.

Il compito della politica è tirare fuori dagli ingranaggi della produzione e dei conti «i tre fatti costitutivi della coscienza dell'uomo occidentale: la consapevolezza della morte, la consapevolezza della libertà, la consapevolezza della società» [KARL POLANYI, *Per un nuovo Occidente*, (a cura di) G. Resta e M. Catanzariti, Milano 2013, 319], perché possa riempirsi ancora di «ideali».

«La fame e il profitto vennero isolati come “moventi economici” e si iniziò a presumere che l'uomo agisse, in concreto, in base ad essi, mentre le altre motivazioni apparivano più eteree e distaccate dai fatti prosaici dell'esistenza quotidiana. L'onore e l'orgoglio, il senso civico e il dovere morale, persino il rispetto di sé e la comune decenza, furono ora ritenuti irrilevanti per i rapporti produttivi e significativamente compendati nella parola “ideale”» (KARL POLANY, cit., 60).

L'auspicio, allora, è che l'*ideale* torni nelle nostre società.

